

La scuola ambiente di vocazione?

di p. MARINO CINI

La scuola attuale non è l'ambiente adatto per la crescita e la maturazione della vocazione religiosa

La scuola dovrebbe essere - in teoria - il luogo in cui la vocazione religiosa germoglia, si manifesta, cresce e giunge a maturazione. In pratica, però, la scuola attuale non sembra essere l'ambiente più adatto per compiere tale funzione. Il materialismo dilagante, la ricerca del benessere economico, la contestazione giovanile, la comune insoddisfazione che ha investito la scuola in ogni ordine e grado, sono ormai gli elementi che più vistosamente si oppongono al maturare di una vocazione.

Di più: la generazione che frequenta attualmente la scuola è nata e cresciuta durante il boom economico, e porta in sé le frustrazioni e le insoddisfazioni dei genitori che proiettano nei figli le loro aspirazioni insoddisfatte. Né la scuola media né quella superiore sono ambienti favorevoli al sorgere della vocazione religiosa.

Non la scuola media, perché gli alunni sono ancora troppo legati e condizionati dalle famiglie, che considerano i figli un bene economico da investire, e l'avvio alla vita ecclesiastica non è oggi considerato un buon investimento. Forse mai, come oggi, seguire il Signore con la vocazione religiosa significa «odiare», cioè rinunciare coraggiosamente al padre, alla madre, ai campi, ecc...

Né la scuola superiore, dove ad una maggiore indipendenza acquisita dalla famiglia corrisponde, quasi per una forza centrifuga, un allontanamento da tutto ciò che essa rappresenta e, in genere, un rifiuto di ogni sana e cristiana tradizione. Oggi anche l'adulto, per mantenersi fedele ai propri ideali, deve fare appello alla propria formazione, con uno sforzo che spesso mette a dura prova le riserve di energie accumulate nella giovinezza. E che cosa potrà fare un giovane studente?

Eppure anche i giovani di oggi sono portatori di valori, in cui lo spirito può trovare spazio ed espressione: il senso acutissimo della giustizia, l'aspirazione sincera alla fraternità, l'amore ardente per la libertà, il desiderio genuino di

miglioramento, la generosa dedizione per gli altri, la coraggiosa affermazione delle proprie idee e convinzioni, sono tutti elementi che sembrano attendere soltanto un orientamento per manifestarsi, una nobile causa per concretizzarsi e trovare espressione adeguata.

Invece questo enorme potenziale umano spesso si esaurisce in sterili manifestazioni di massa, con le più diverse motivazioni politiche, dove soltanto pochi estremisti di opposte fazioni resistono e si scontrano, mentre gli altri si ritraggono, scettici o amareggiati, con un senso di frustrazione in più, che li accompagnerà forse per tutta la vita.

Quando penso ad alcune delle motivazioni che ispirarono e convalidarono la mia vocazione, come la salvezza dell'anima, la gloria di Dio, la coscienza di adempiere la volontà divina in un disegno preordinato, mi chiedo se tutto questo avrebbe ancora un senso se proposto e applicato ai giovani della mia scuola.

D'altra parte, la vocazione è un avvenimento che, se pur legato a molti altri fattori, tocca la scuola perché viene a coincidere col periodo degli studi, anche se non si possono determinare termini precisi. Per alcuni, infatti, il richiamo verso una determinata forma di vita si delinea fin dall'adolescenza; per altri avviene in modo più laborioso, e impegna fino al termine della giovinezza. Non ci vuole fretta, ma neppure eccessiva lentezza. La scelta è prematura se avviene quando il giovane non ha ancora raggiunto quello sviluppo psichico e fisico che gli consenta una maturità di giudizio e un certo dominio dei propri sentimenti. Ma anche un eccessivo ritardo non è privo di rischi: l'entusiasmo giovanile si smorza, gli anni più belli e i sentimenti più generosi sfumano, nella vana attesa di un avvenire che apparirà più incerto e ogni giorno più grigio. Per fare un confronto sul diverso modo di giudicare e di sentire la vocazione tra la mia generazione e i giovani di oggi, ho posto ai miei alunni la seguente do-

manda: «Che ne pensate della vocazione al sacerdozio?» Queste sono state le risposte:

- «Ci vuole un bel coraggio a sacrificare la propria libertà, le gioie oneste della vita, le comodità che oggi ci offre la civiltà, per farsi sacerdote».

- «Il sacerdote sarà utile agli altri, ma la sua è una vera schiavitù, la soppressione della vita normale, una privazione sia materiale che spirituale».

- «È un peccato sciupare così la propria vita».

- «È un rischio riservato ad uomini d'eccezione: come si può sacrificare ciò che la vita ci dà con tanta generosità?».

- «È una cosa pazzesca».

- «È troppo difficile: e poi perché rinunciare al matrimonio, che è un sacramento?».

Ecco un campionario di risposte significative, che riflettono una vasta gamma di valutazioni, tutte negative, da parte di chi - in teoria - dovrebbe essere oggetto della vocazione. In questa serie di pregiudizi e di supposizioni, appaiono chiari due rifiuti profondi: quello di una vita che sembra contraria alla volontà di vivere, e quello di un'attività che non è riconosciuta dal gruppo sociale.

Come spiegare tale atteggiamento?

Non basta accusare il materialismo e la conseguente mancanza di spirito di fede della nostra epoca. L'assenza di fede e il processo di scristianizzazione che ne è all'origine obbediscono a fatti e a cause che avrebbero bisogno di approfondimento. L'evoluzione del mondo moderno, poi, in alcune delle sue componenti fondamentali, sembra aver dato una specie di apporto a questi due pregiudizi, che hanno assunto ormai un'attualità singolare, soprattutto in virtù della «cultura di massa» e del «processo di socializzazione».

In sintesi, dunque, la vita del sacerdote non sembra soddisfare il desiderio di felicità che è nel fondo di ogni uomo; la vita del sacerdote non ha una funzione riconosciuta dalla società. La prima e innata manifestazione della vita di un uomo è la ricerca della felicità. «Io voglio essere felice: questa è la legge fondamentale della mia esistenza». L'individuo che non crede più alla felicità è come un naufrago; la sua esistenza è come una rinuncia, e la sua mentalità si carica di amarezza. Ebbene il sacerdote - e, in genere, l'uomo votato alla vita consacrata - appare oggi un rinunciataro della vita. All'uomo contemporaneo la vocazione, soprattutto la vocazione

religiosa, assume l'aspetto di una rinuncia: «Lei non ha più niente da attendersi dalla vita, perciò si chiude in convento».

L'altra esigenza, connessa alla ricerca della felicità, è il desiderio di essere riconosciuto dal gruppo sociale, come garanzia di sicurezza. Ebbene il sacerdote non è riconosciuto dal gruppo sociale; anzi, è considerato un parassita: «Fare il prete non è un mestiere o una professione». Il suo lavoro e la sua esistenza insolita sono giudicati per lo meno un fenomeno para-sociale. Come si spiega questo?

Se interroghiamo la sociologia, ci risponde che ogni epoca si costruisce una sorta di gerarchia di valori, adotta una saggezza empirica e pratica, in funzione della quale giudica gli avvenimenti, gli uomini e le cose. Ciò comporta la chiusura verso altri valori non compatibili con questi. L'immagine di felicità verso cui l'uomo di un determinato periodo storico si proietta, dipende in gran parte dalla mentalità e dalla cultura sociale del periodo stesso.

Ogni epoca s'è formata i suoi miti. Per es., l'immagine della felicità del secolo XVIII era la vita in campagna, la pace e la semplicità della vita primitiva al contatto diretto con la natura. Ebbene l'immagine della felicità dell'uomo di oggi è la vita attiva e movimentata, la libertà senza confini, il lavoro inteso come unica fonte di guadagno, il benessere economico e il progresso industriale.

In tale clima materialistico, lo spazio riservato allo spirito e alle sue attività è divenuto molto limitato e ristretto: le istituzioni religiose hanno perduto terreno e credibilità. L'uomo di oggi non concepisce più la felicità che sotto le immagini di una vita appagata, resa sicura dal danaro, ricca d'impressioni e di esperienze. La stessa vita personale e intima sembra perdere consistenza, dissolversi. In questo ambiente culturale l'idea di vocazione si trova paralizzata, svuotata di significato. Il sacerdote - se pure sopravvive - è un fiore di serra, una pianta esotica, una creatura straordinaria e d'eccezione.

Vi è poi un altro aspetto del problema: quello antropologico. La vocazione non è più considerata dal punto di vista del suo valore intrinseco, della sua dignità, ma della sua funzione. L'individuo non è considerato nel suo completamento personale, ma nel coefficiente di utilità che arreca agli altri. In una società pianificata come la nostra, ogni individuo deve essere dotato di un coefficiente utilitario, avere una funzione di

utilità pubblica, pena il rifiuto della società stessa. Non si può essere riconosciuti dal gruppo sociale, se non ci si colloca in una funzione che si allacci strettamente ai bisogni primari della società.

Per questo il sacerdote e il religioso, uomini dalle mani nude, testimoni di un mondo spirituale ed invisibile, trovano sempre meno posto; tanto più che, per preoccupazione evangelica e per una certa purezza di testimonianza, noi stessi cerchiamo di dissolvere l'opera nostra dall'istituzione, che dovrebbe garantirci sicurezza. Nella società della generazione che ci ha preceduti, meno tecnica della nostra, l'ideale della vocazione sacerdotale e religiosa poteva ancora incarnarsi e appoggiarsi sull'attività pastorale. Ma noi che cosa possiamo fare?

Intanto cominciamo col guardarci intorno, col desiderio sincero di capire e di scoprire i valori dai non-valori della nostra società. È vero, c'è in questo un duplice rischio: quello di chi si chiude nei principi, senza tener conto delle esigenze concrete dell'uomo, e quello del sacerdote talmente preoccupato del dialogo da trascurare i principi. La nostra formazione e la nostra mentalità giocano molto in questa alternativa.

Eppure il sacerdote è uomo di Dio, ma anche membro della città terrestre. Come uomo di Dio, deve dare con la sua vita una testimonianza profetica. Ma come cittadino della terra, deve situarsi in un contesto sociale, inserirsi in un ambiente, e costruire la propria vita nel seno di una istituzione che gli dia garanzia di stabilità e di sicurezza.

Esiste tra la missione profetica del sacerdote e il suo inserimento sociale una specie di tensione, una contraddizione interna, che non sarà mai completamente risolta: vi sarà sempre la sollecitazione o la tentazione di escludere un aspetto, per dare maggior rilievo all'altro. Ma considerare il sacerdote come un essere disincarnato, vittima designata della malizia degli uomini, uomo d'agonia e di sofferenza, senza altro appoggio che la certezza di una vocazione votata alla solitudine e all'incomprensione, è un anacronismo storico e morale.